

#560

Domenica
21 agosto 2022

la Lettura

Lara Maria Braconi
per il Corriere della Sera

Anno XII - N. 34 (#560) Poste Italiane Sped. in A.P. - D.L. 353/2003 conv. L.46/2004 art.1, c.1, DCB Milano - Supplemento culturale settimanale, la lettura con il Corriere della Sera € 2,00 (la lettura € 0,50 + Corriere della Sera € 1,50) - Nei giorni successivi € 0,50 - il prezzo del quotidiano. Non vendibile separatamente. In Ch.T. La Lettura Fr.1,00

ISSN 2421-55130
20034
9 772421 551300



Orizzonti

La cura del corpo
La cura dell'ambiente



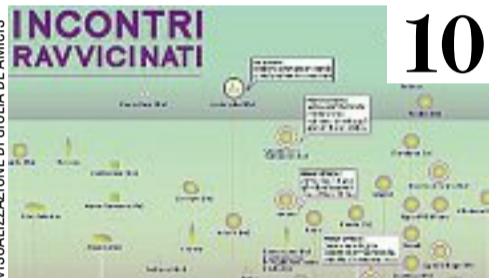
ILLUSTRAZIONE DI ANGELO RUTA

8

di ELISABETTA MORO
e ADRIANO FAVOLE

Visual data

Con gli occhi all'insù
per inseguire gli Ufo



VISUALIZZAZIONE DI GIULIA DE AMICIS

10

di MATTEO TREVISANI

Interviste

William T. Vollmann
Alle origini della violenza



WILLIAM T. VOLLMANN (1959)

12

di MARCO BRUNA

Sguardi

Le foto di Boris Ervitt
e quelle del figlio Elliott



FOTOGRAFIA DI BORIS ERVITT

22

di DAMIANO FEDELI e FABRIZIO VILLA

Racconti

Il Piccolo Principe
vola verso Italo Svevo



DANIELE DEL GIUDICE RITRATTO DA MARASCO

37

di ROBERTO FERRUCCI con le fotografie
inedite scattate a Daniele Del Giudice
da ANTHONY MARASCO

Il dibattito delle idee



CLAUDIO PERI/ANSA

Ha compiuto 101 anni l'8 luglio, è tra gli intellettuali più ascoltati, a settembre torna nelle librerie italiane con un pamphlet che ha il titolo di un manifesto: «Svegliamoci!». In questa conversazione anticipa alcuni temi: il degrado della riflessione socialdemocratica, l'offensiva reazionaria, l'urgenza ambientale



Edgar Morin

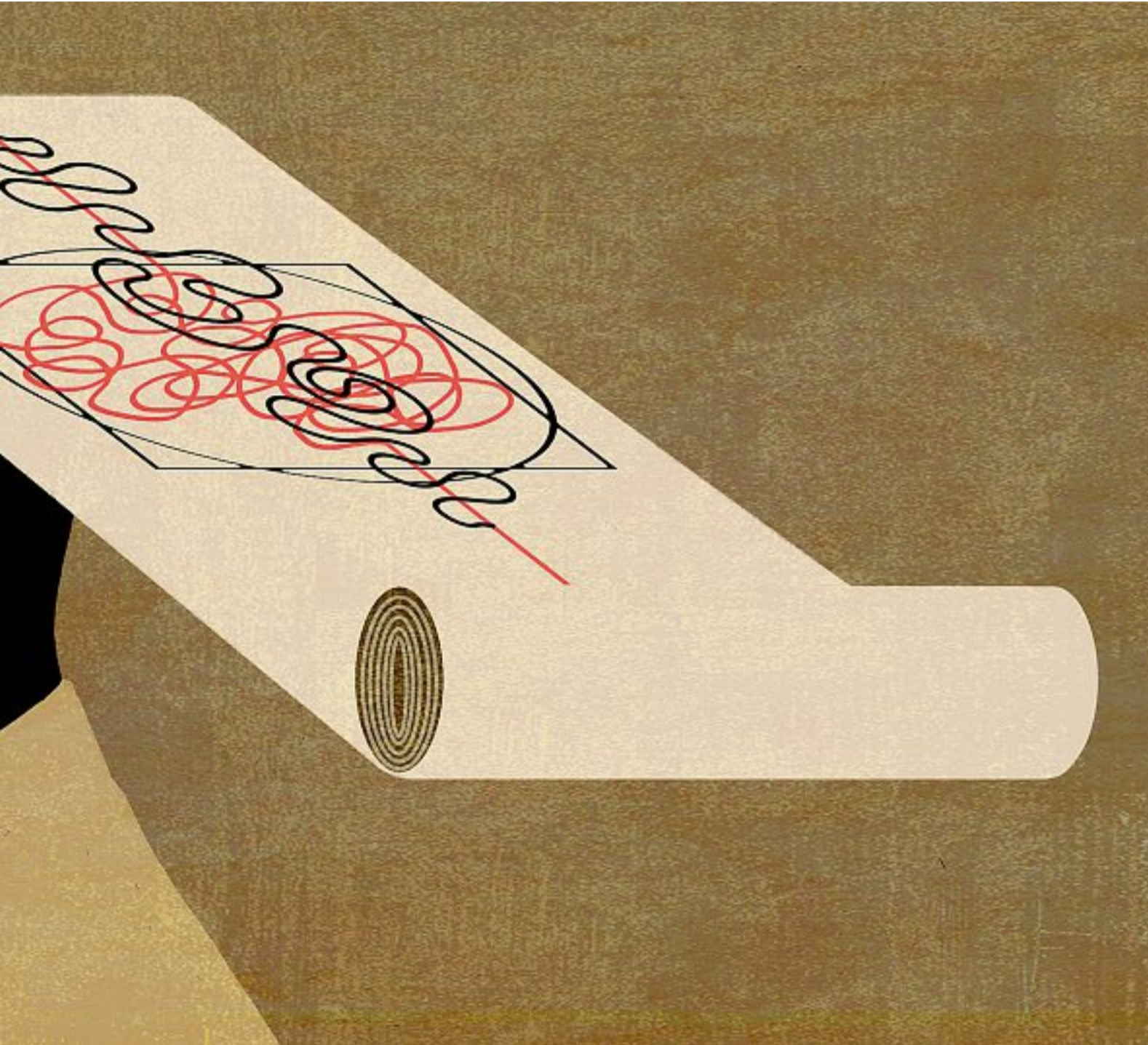
Questa non è soltanto una crisi economica, e una crisi sociale, e una crisi ecologica. Questa è soprattutto una crisi del pensiero

Sopra le righe di Giuseppe Remuzzi

Ragazzi, a nanna

Un lavoro pubblicato da «The Lancet Child and Adolescent Health» dimostra che i ragazzini delle elementari, se non dormono dalle 9 alle 12 ore ogni notte, hanno ridotte dimensioni di certe aree del cervello che

governano memoria e intelligenza. Questo si traduce in disturbi mentali, soprattutto: problemi cognitivi, con difficoltà a ricordare e risolvere problemi semplici, comportamenti impulsivi, depressione e ansia.



Demografia Una tendenza più forte nelle aree metropolitane

La famiglia sorpassata dai single

di ROBERTO VOLPI

Persone sole, non single, le chiama giustamente l'Istat. Diciamo single e ci facciamo un'idea di che cosa, o meglio di chi, stiamo parlando. Ma se diciamo persone sole il discorso si allarga e diventa più indicativo della società italiana di oggi. Persone sole, dunque. Perché la nostra — e non solo la nostra, per carità, ma certamente la nostra in modo particolare — è una società che di persone così ne produce a getto continuo. Ma attenzione, premettiamo subito che il fenomeno non ha soltanto, come si è portati a credere all'impronta, venature negative. Ha anche qualche buon sentore di novità che andrebbe valorizzato. Ne accenneremo in ultimo.



Le tendenze, intanto. Al censimento del 2001, esattamente venti anni fa, ogni 100 famiglie 43 erano coppie con figli e 25 famiglie unipersonali formate da persone sole (e ancora: 22 le coppie senza figli e 10 le famiglie monogenitoriali di un solo genitore con figli). Gli estremi dell'universo della famiglia: le persone sole, ovvero in pratica le non famiglie, e le famiglie con figli, ovvero le famiglie a più alta intensità di famiglia, stavano tra di loro in un rapporto di 58 a 100: 58 famiglie unipersonali ogni 100 famiglie costituite da coppie con figli. Dieci anni dopo, nel 2011, stavano in un rapporto di 79 a 100. E altri dieci dopo ancora, nel 2021, ovvero oggi, stanno in un rapporto di 102 a 100.

CONTINUA A PAGINA 6

«**V**orrei dirlo con chiarezza: non stiamo vivendo soltanto la crisi di una sinistra in rovina, la crisi della democrazia nel mondo intero, la crisi di uno Stato sempre più burocratizzato, la crisi di una società dominata dal denaro, la crisi di un umanesimo sopraffatto da odio e violenza, la crisi di un pianeta devastato dall'onnipotenza del profitto, la crisi sanitaria scatenata dalle epidemie. Stiamo vivendo, soprattutto, una crisi più insidiosa, invisibile e radicale: la crisi del pensiero». Edgar Morin è uno degli intellettuali più importanti di questi ultimi due secoli. Il suo nuovo pamphlet, in uscita per Mimesis, è un grido d'allarme come annuncia il titolo: *Svegliamoci!*.

A 101 anni, compiuti l'8 luglio, il filosofo francese ha raccolto le forze per invitare i lettori a risvegliare le coscienze. Si tratta di un degrado che investe diversi ambiti e che il flusso di una vita frenetica, in cui la riflessione è ormai un lusso, non ci aiuta più a percepire. Dalla politica (classi dirigenti spesso impreparate, sempre meno colte, impegnate in una campagna elettorale permanente) all'ecologia (una Terra depredata da un capitalismo rapace che si ostina a non riconoscere i fenomeni estremi e le anomalie climatiche), dall'educazione (scuole e università concepite come aziende al servizio di mercato e produzione) al mondo del lavoro (la precarizzazione si accompagna alla perdita del «diritto di avere diritti») sembra che non ci siano più «alternative», come recitava il celebre slogan di Margaret Thatcher.



E invece no. Per Morin, teorico della complessità, le alternative ci sono: bisogna pensarle e costruirle. Durante tutto lo scorso anno, in occasione dei festeggiamenti per il centesimo compleanno, lo ha ripetuto senza sosta. Il ricevimento all'Eliseo organizzato da Macron e gli omaggi in Europa e America Latina sono stati gratificanti. «Hanno celebrato — ha specificato — l'umanità che riconoscono in me. Ma purtroppo questo aspetto ha finito per occultare le mie riflessioni sulla complessità che, credo, sono il contributo più singolare e utile che ho offerto per capire il mondo in cui viviamo».

Dopo un soggiorno alle Canarie — e mentre si accinge a raggiungere sua moglie, la sociologa Sabah Abouessalam, a Marrakech — Morin parla con «la Lettura».

Il suo libro è un manifesto. L'analisi parte dalla

di NUCCIO ORDINE

Francia ma, di fatto, propone elementi di riflessioni più ampi. Lei ha suggerito una distinzione preliminare tra Francia umanista e Francia reazionaria. Che cosa bisogna intendere per Francia umanista?

«Gli elementi principali della Francia umanista risiedono nel costante ritorno ai principi di libertà, uguaglianza e fratellanza: diciamo i principi del 1789, della dichiarazione dei diritti dell'uomo, dell'abolizione dei privilegi. Questa è la fonte politica. Ma c'è una fonte filosofica che risale al Montaigne che ha scritto «ritengo tutti gli uomini miei compatrioti». Al Montaigne che è stato il primo anticolonialista perché ha difeso i nativi americani, trattati come barbari. Sto parlando di una tradizione francese che da Montaigne passa per Montesquieu, Diderot, Voltaire, Rousseau, Hugo, Zola. Una tradizione radicata, durante la Terza Repubblica, in una lotta contro il potere della Chiesa, che controllava l'educazione, e contro i sentimenti filomonarchici. Questa Repubblica ha favorito la creazione di uno Stato e di una istruzione fondati sulla laicità. L'affare Dreyfus, con il coraggioso contributo di Émile Zola, è diventato un esempio dello scontro tra la Francia umanista e le forze reazionarie...».

E questo ci porta alla Francia reazionaria...

«Le campagne elettorali di quest'anno — le presidenziali e le legislative — hanno mostrato come la Francia reazionaria abbia preso il sopravvento. Il nazionalismo chiuso (ripiegato su sé stesso e dunque opposto al patriottismo), la xenofobia, i rigurgiti dell'antisemitismo, l'ostilità verso arabi e immigrati sono segnali preoccupanti. C'è anche l'ossessione della «grande sostituzione», il timore che i francesi possano essere scalzati dagli stranieri: si tratta di un'idea che rivela una totale ignoranza della storia francese. Questo Paese s'è costruito, nel corso dei secoli, proprio sull'unità e sull'integrazione di popoli estremamente eterogenei, dotati di una loro specifica cultura (i bretoni, gli alsaziani, i fiamminghi...). La natura della Francia è, nella stesso tempo, una e molteplice. Molteplicità che i reazionari ignorano».

Perché il nazionalismo, come lei sostiene nel libro, è una forma degradata del patriottismo?

«C'è una differenza fondamentale. Il patriottismo, soprattutto quello che si è manifestato durante la Rivoluzione francese, non era nemico dei popoli con cui era in conflitto, ma si considerava il loro liberatore. Il patriottismo è un sentimento profondo, sia paterno che materno (si dice la patria ma anche la madre-patria). Il nazionalismo non presuppone per niente questo legame d'amore, si fonda sull'odio, sul rifiuto delle differenze».

ILLUSTRAZIONI
DI BEPPE GIACOBBE



CONTINUA A PAGINA 4

Valori La proposta di un «nuovo alleato» per la vita

Ma la gioia (quella vera) ci aiuterà

di MARCO VENTURA

La gioia è «la risorsa più preziosa», il «più potente alleato», è un'esigenza vitale ed è possibile, raggiungibile, se l'approccio alla vita è quello giusto. Perché «nessuno può vivere senza gioia». Il libro manifesto di Stefano Davide Bettera (*Il volto dell'altro. Quando la gioia diventa una scelta di libertà*, Meltemi) è entrambe le cose: una lode della gioia e una guida verso di essa. «La Lettura» incontra l'autore cinquantaseienne nel suo studio milanese e la conversazione inizia proprio dall'intento del volume, «libro di filosofia pura», scritto per spingere alla ricerca di una «vita filosofica», per creare «turbamento culturale e intellettuale», perché se il dialogo con il lettore non turba, «non serve a nulla».



La gioia proposta dall'autore non è infatti l'emozione volatile, effimera, di chi è «contento perché ha vinto la Juve o questa roba qua», ma un «sentimento, dunque un processo», uno «stato d'animo da coltivare». In quanto tale, come indica il sottotitolo, la gioia è una «scelta di libertà». L'autore insiste sul punto a partire dal suo amore per Friedrich Nietzsche e identifica nella gioia, secondo la definizione appunto nietzschiana, la «realtà ultima della vita», «una potenza liberatrice» che — prosegue Bettera — «ti fa uscire dall'ombra della tri-

CONTINUA A PAGINA 7

Il dibattito delle idee

SEGUE DA PAGINA 3

L'accettazione passiva dello stato delle cose, nella cultura del nostro tempo, è forse figlia dell'incapacità di coltivare speranze e utopie?

«La Francia, come molti altri Paesi, ha considerato il progresso come una legge storica ineluttabile, fondata sull'idea che il domani sarà sempre migliore dell'oggi. Ma questa fiducia ha iniziato a incrinarsi già nel secolo scorso, dopo la tragedia di Hiroshima. E poi in seguito ad altri eventi (come lo choc ecologico, la proliferazione di regimi repressivi e regressivi, l'egemonia della finanza e del denaro) il futuro s'è rivelato sempre più incerto e inquietante. Se per una piccola minoranza privilegiata il futuro "transumanista" (che rimette in discussione la natura umana e la stessa società) rappresenta ora una prospettiva euforica, per la maggioranza degli esseri umani si profila un avvenire insicuro e angoscioso. È proprio in presenza delle grandi crisi economiche e politiche che le forze regressive diventano più potenti. In passato c'erano forze progressiste, incarnate nei diversi partiti di sinistra, in grado di coltivare la speranza nei confronti del futuro: penso alla proposta illusoria e mitologica del comunismo e al successivo degrado della socialdemocrazia. Degrado che scaturisce da un altro profondo degrado: quello del pensiero. Le riflessioni di Marx, per esempio, sull'uomo, sulla natura, sulla storia, sul mondo... erano coerenti. E questo pensiero contiene ancora elementi molto giusti».

A quali elementi, in particolare, si riferisce?

«Penso alla previsione della mondializzazione, anche se presenta oggi profonde lacune: una fede eccessiva nei confronti del determinismo storico e del progresso. La stessa idea dell'uomo-produttore ha finito per sottovalutare gli aspetti affettivi dell'essere, legati anche ai sogni e alle mitologie. Mancano, certamente, molti altri elementi essenziali che ho rielaborato nei miei libri».

Come si costruisce un'altra idea di futuro?

«In lavori come *La méthode* o *La voie* ho cercato di ripensare l'uomo, la storia, il mondo, la società. Ma si tratta di uno sforzo intellettuale che ho portato avanti da solo e con scarsa risonanza. Sarebbe importante che questo genere di pensiero nuovo, in cui interagiscono conoscenze scientifiche e filosofiche, si concretizzasse in una forza, in un movimento (e non penso ai partiti tradizionali, che hanno fatto il loro tempo!) in grado di promuovere coraggio e speranza. Ciò che manca oggi è la chiarezza di indicare una via: non un cammino tracciato in anticipo, ma un percorso che indichi almeno una direzione. Questa assenza caratterizza il degrado dei partiti di sinistra. Ma la sinistra non sono i partiti, è piuttosto uno stato dello spirito».

Qual è, tra le tante possibili, la sua idea di sinistra?

«Quella libertaria (che promuove lo sviluppo pieno e completo dell'individuo), quella socialista (che punta a riformare la società), quella comunista (che insiste sulle idee di comunità e di fratellanza) e, oggi, anche quella ecologica (che ci invita a riflettere sul rapporto con la natura). Per superare la crisi che stiamo vivendo, auspico un ritorno alle fonti e la creazione di un nuovo pensiero. Non possiamo più accettare passivamente le nuove strategie di sottomissione. Questa società repressiva, rispetto al vecchio totalitarismo, si fonda su inedite possibilità di controllo elettronico e tecnologico (riconoscimento facciale, sorveglianza quotidiana attraverso telefonini e internet) ancora più pericolose».

In questo sforzo di reinventare un pensiero, e un pensiero di sinistra in particolare, che ruolo possono giocare, per esempio, alcuni Paesi dell'America Latina che oggi vengono considerati come importanti laboratori in cui sperimentare nuove strade?

«L'America Latina è un buon esempio. Penso alla Colombia, al Cile, e forse, nel prossimo autunno, anche al Brasile. Si registrano vittorie dei candidati di sinistra, talvolta accompagnate da vere rivolte popolari come in Cile, è vero. Ma non bisogna dimenticare le condizioni

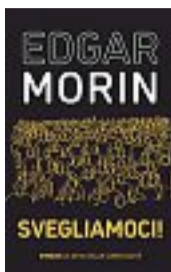
Audioteca
di Sara Erriu

L'arte di accettarsi

Un difetto della vista, la consapevolezza di essere diversi. La voce calma di Elena Radonich tratterrà l'infanzia e l'adolescenza vissute da Guadalupe Nettel in *Il corpo in cui sono nata* (La Nuova Frontiera,

2022). Da un lato la corsa dei genitori per correggere il problema, dall'altro le strategie di difesa che l'autrice messicana adotta per adattarsi a quel corpo. Un memoir per accettare la propria unicità (Storytel, 5 h 22').

i



EDGAR MORIN
Svegliamoci!

Traduzione
di Alessandra Neve
MIMESIS

Pagine 80, € 10
In libreria dal 9 settembre

L'autore

L'approccio al sapere del sociologo e filosofo francese Edgar Morin (nato a Parigi

l'8 luglio 1921 in una famiglia ebrea sefardita originaria di Livorno) è transdisciplinare, contro la frammentazione delle discipline e la divisione tra cultura umanistica e scientifica. Nel 1959 fonda insieme a studiosi come il linguista Roland Barthes il Centre d'études de Communication de masse, nel 1970 assume la direzione del Centre National de la Recherche Scientifique (Cnrs), nel 1977 diventa direttore dell'Ecole des hautes études en sciences sociales. Su guerra e Ucraina lo ha interpellato

Roberto Della Seta sul «Corriere della Sera» del 14 agosto scorso

I libri

Morin è autore di oltre 130 saggi. Tra i titoli: *L'uomo e la morte* (Newton Compton, 1980; Erickson, 2014); *L'industria culturale. Saggio sulla cultura di massa* (il Mulino, 1963; poi Meltemi); *Introduzione a una politica dell'uomo* (Meltemi, 2000); *Il paradigma perduto: che cos'è la natura umana?* (Bompiani, 1974; Mimesis, 2020). Il suo «metodo», in 6 volumi, è uscito in Italia in testi separati: ad esempio *L'identità umana* (Raffaello Cortina, 2002) o *Etica* (Raffaello Cortina, 2005).

Tra i saggi recenti: *Sette lezioni sul pensiero globale* (Raffaello Cortina, 2016); *Lezioni di un secolo di vita* (Mimesis, 2021)



Non dobbiamo opporre l'universale alla patria. Ha ragione Montaigne: siamo tutti compatrioti

Scenari Lo storico Wilentz: i seguaci di Trump parlano apertamente di regime da rovesciare

«In America la democrazia è in pericolo»

dalla nostra inviata a New York VIVIANA MAZZA

Una delle poche cose su cui la destra e la sinistra in America sembrano d'accordo è che potremmo essere alle soglie di una nuova guerra civile: i sostenitori di Donald Trump hanno minacciato di provocarla dopo la perquisizione dell'Fbi a Mar-a-Lago, la residenza dell'ex presidente in Florida; a sinistra è un tema ricorrente nel dibattito politico e culturale. Anche il presidente Joe Biden ha discusso del paragone tra l'attuale momento storico e la vigilia delle elezioni del 1860 — quando Abraham Lincoln avvertì che «una casa divisa contro sé stessa non può reggere» — con un gruppo di storici, invitati alla Casa Bianca lo scorso 4 agosto, onorando una tradizione che risale almeno a Ronald Reagan (l'attuale inquilino della Casa Bianca tiene incontri del genere con una certa regolarità). Il «Washington Post» ha scritto che erano presenti la giornalista premio Pulitzer Anne Applebaum e quattro storici: Sean Wilentz, professore di Storia americana a Princeton e autore di *The Rise of American Democracy: Jefferson to Lincoln* («L'ascesa della democrazia americana: da Jefferson a Lincoln»), Allida Black dell'Università della Virginia, Michael Beschloss e Jon Meacham, dal quale Biden ha preso in prestito il concetto di «battaglia per l'anima della nazione». Secondo il quotidiano della capitale, i presenti hanno dipinto l'epoca attuale «come uno dei momenti più pericolosi nella storia della democrazia».

«La situazione è ovviamente molto diversa rispetto agli anni che precedettero la guerra civile», spiega Wilentz a «la Lettura», precisando di non poter raccontare l'incontro riservato alla Casa Bianca, ma di poter affrontare i temi generali. «Oggi non c'è una grossa questione che divide il Paese, come lo fu il futuro della schiavitù. Ma ci sono similitudini basilari. Trump e i suoi sostenitori, compresi molti leader del Partito repubblicano, hanno attaccato la legittimità di istituzioni democratiche americane fondamentali: le elezioni, le forze dell'ordine federali... Il 6 gennaio, come ha osservato il giudice Michael Luttig (un conservatore), hanno portato il Paese sull'orlo della rivoluzione. Proprio come i proprietari degli schiavi si ribellarono nel 1860-1861 rinnegando la Costituzione e scegliendo la secessione — anche se dicevano di appoggiare la Costituzione —, così i repubblicani trumpiani dicono che il governo federale è un regime che deve essere rovesciato. Non c'è una minaccia di secessione, né la Guerra civile del 1861-1865, ma i repubblicani trumpiani cercano di sfruttare i punti deboli della Costituzione per prendere il potere in modo permanente e, così, distruggere la democrazia americana».

Wilentz, come la stessa Applebaum nel suo saggio *Il tramonto della democrazia. Il fallimento della politica e il fascino dell'autoritarismo* (Mondadori), guarda anche al rapporto tra gli Stati Uniti e il resto del mondo.

Voci dal mondo di Sara Banfi

Ringiovanire l'umanità, nientemeno

Jacob Hanna, biologo del Weizmann Institute of Science, utilizzando cellule staminali e un utero meccanico è riuscito a riprodurre embrioni di topo e farli crescere fino a sviluppare sangue, cuore e struttura cranica

(«Cell», 1° agosto 2022). L'azienda israeliana Renewal Bio, da lui co-fondata, si propone di applicare i suoi risultati all'uomo. Lo scopo è creare organi con cui «ringiovanire l'umanità, rendendoci tutti giovani e sani».



in cui operano i nuovi presidenti. Il quadro economico disastroso (che può spingere a pesanti compromessi) e, in alcuni casi, le fragili coalizioni che hanno portato alla conquista del potere pongono problemi di fondo con cui bisognerà fare i conti. Io ho nutrito molte speranze, qualche anno fa, durante la quasi-rivoluzione di Rafael Correa in Ecuador: i tentativi di emanciparsi dal dollaro avevano creato la speranza della nascita di una nuova società più giusta e più equa. Ma questo esperimento, purtroppo, è durato solo qualche anno. Spero che la vittoria di Gustavo Petro, candidato che ho sostenuto con un forte messaggio durante la campagna elettorale, possa avviare un importante processo di rinnovamento in Colombia. Ci sono, senza dubbio, molti fermenti positivi in America Latina, ma bisognerà aspettare ancora per vederne i frutti. E, soprattutto, bisognerà fronteggiare la resistenza delle potenti forze reazionarie. Le stesse considerazioni valgono per le primavere arabe: movimenti meravigliosi al loro inizio contro cui, successivamente, si sono scatenate violente reazioni».

In Italia siamo in piena campagna elettorale. Il Partito democratico rivendica la cosiddetta agenda Draghi come punto fermo della proposta politica...

«Il Pd è il frutto di una serie di trasformazioni del vecchio Partito comunista in partito socialdemocratico. E vive, purtroppo, la stessa crisi della socialdemocrazia contemporanea, incapace di esprimere una nuova linea di pensiero e una nuova via. Ma soprattutto incapace di respingere l'idea neoliberista fondata sul fatto che non ci siano alternative. Senza individuare i temi centrali da affrontare, sarà difficile promuovere un nuovo corso economico e sociale».



Lei invita a concentrarsi su problemi concreti anziché agitare contrapposizioni ideologiche...

«Non si può fare politica indicando come obiettivo solo quello di respingere i partiti di destra. Bisogna proporre una concreta trasformazione progressista della società. Nel libro ho segnalato molti temi che dovrebbero essere al centro di questo programma. L'ecologia e il deterioramento del pianeta, per esempio, richiedono una sfida, sul piano generale e locale, che investe il futuro stesso della nostra civiltà. Penso all'agricoltura industriale che, per inseguire il massimo profitto, distrugge il suolo con la coltura intensiva di prodotti insalubri e insipidi: un'agricoltura che spinge a un consumo senza limiti e a un'alimentazione deteriorata. In Francia si sovvenzionano i grandi produttori e non i piccoli, mettendo in crisi le coltivazioni promosse dai contadini e la biodiversità. Lo stesso discorso vale per gli allevamenti intensivi, che provocano condizioni di vita ignobili per milioni di polli, di maiali, di bovini».

Tra i compiti della sinistra lei ha anche annoverato quello di promuovere una politica europea indipendente dagli imperialismi che dominano il mondo...

«Una sinistra rinnovata deve favorire i processi di un'autentica indipendenza dell'Europa dalle grandi potenze mondiali. Gli americani vanno considerati come alleati, non come dominatori. Mi pare evidente che la Russia è aggressiva e che Putin è un despota, erede dello zarismo e del Kgb. Ma, nello stesso tempo, è indiscutibile che attraverso il martirio dell'Ucraina si sta consumando una lotta tra due superpotenze. Questo conflitto oltrepassa Russia e Ucraina, perché potrebbe produrre un'escalation molto pericolosa, in cui non è da escludere il ricorso alle armi nucleari. Non vorrei essere frainteso: è giusto che gli ucraini difendano la loro indipendenza. Ma il legittimo aiuto all'Ucraina dovrebbe essere accompagnato da una forte pressione sulla Russia per ottenere una pace che fermi distruzioni e massacri. La tragedia è che nessuno in Europa (salvo un tentativo di Macron) lotta veramente per un accordo. Le sanzioni contro la Russia, bisogna riconoscerlo, colpiscono i sanzionati, ma anche i sanzionatori. Una diplomazia intelli-

gente deve intervenire per costringere gli americani ad abbandonare la strategia di indebolire duramente la Russia. I compromessi, anche sul piano militare, sono sempre possibili se si creano le condizioni. Ma, in un clima dominato dall'odio reciproco e dalle reciproche campagne di criminalizzazione, è difficile intravedere accordi di pace. Il nostro dovere non dovrebbe essere quello di resistere all'isteria della guerra, denunciandola e combattendola?».

Washington ha interesse a promuovere la pace?

«Biden e i suoi collaboratori hanno utilizzato parole inquietanti: "Il nostro scopo è indebolire la Russia in modo permanente". Se questo è l'obiettivo, tutto quello che sta avvenendo oltrepassa la questione della libertà del popolo ucraino. Bisogna dire che la politica americana degli ultimi anni in Afghanistan e in Medio Oriente — con i suoi errori: si pensi alle catastrofi provocate in Iraq e in Libia o in Siria, dove anche i russi si sono comportati ignobilmente — ha rivelato una grande incompetenza. C'è qualcosa di inadeguato nella loro politica estera: d'altronde Kissinger aveva già criticato un'America incapace di instaurare un buon dialogo con la Russia. Dopo le concessioni di Gorbaciov, gli Usa hanno favorito l'allargamento della Nato invece di trovare un accordo. La soluzione, impossibile oggi eppure ideale, sarebbe stata quella di integrare la Russia nella Nato e nell'Europa. Merita un discorso a parte la recente visita di Nancy Pelosi a Taiwan: oltre alle incursioni aeree e alle manovre navali, espressioni di una minaccia cinese più severa nei confronti dell'isola, che effetti ha provocato? Ha solo aggravato la situazione».

Ha ripetuto più volte che non si possono creare alternative senza coltivare la solidarietà umana...

«Esatto. Tempo fa ho scritto un libro chiamato *Politique de civilisation*, che si proponeva di lottare contro alcune parole. L'individualismo, per esempio, pur invocando giustamente la responsabilità che ognuno deve assumersi in quanto individuo, può esprimere anche un pericoloso egoismo. Stiamo assistendo al degrado della solidarietà e dobbiamo impegnarci a crearne di nuove. Nel mio saggio *La voie*, e in altri lavori, ho proposto la solidarietà come pieno riconoscimento dell'umanità dell'altro. Oggi ci sono troppe persone (penso agli anziani, ai giovani, alle donne) che soffrono la tragedia della solitudine. C'è una politica di solidarietà da sviluppare. C'è urgente bisogno di un enorme cantiere».

Lei, anche nel corso di questa conversazione, parla spesso dei pericoli del transumanesimo e dell'intelligenza artificiale...

«C'è una mitologia diffusa nella Silicon Valley e in numerosi circoli economici e dirigenziali: si crede che nel futuro ogni cosa sarà controllata dall'Intelligenza artificiale (IA). Ma si è poco coscienti del fatto che, se l'IA governerà qualsiasi aspetto della nostra vita, finirà per dominare noi stessi. Se non addomesticheremo l'IA, l'IA ci addomesticherà. Il transumanesimo porta a una metamorfosi antropologica nella quale l'umano diventa allo stesso tempo metaumano, sovrumano e postumano. Fondato sulle nuove possibilità di intervento biologico (cellule staminali, modifiche del Dna e dei telomeri, organi artificiali), il transumanesimo prevede il prolungamento della vita umana senza invecchiamento. Il transumanesimo, di fatto, è una mitologia delle élite ricche. Il vero problema oggi non è aumentare la potenza dell'uomo (che sta già provocando il degrado ecologico e la nostra rovina), ma rafforzare le relazioni umane. Contro il sogno del dominio, si tratta di dominare il dominio».

Per concludere, professore: come si esce dalla crisi del pensiero?

«Questo è il cuore della crisi e la crisi è nel cuore dell'umanità. Non dobbiamo più opporre l'universale alla patria. Ma legare le nostre patrie (familiari, regionali, nazionali, europee...) e integrarle con la nostra unica patria terrestre».

Nuccio Ordine

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ex presidente americano

A sinistra: Donald Trump (foto Jim Watson/Afp), attualmente sotto inchiesta con diverse imputazioni. Nato a New York il 14 giugno 1946, Trump è figlio di un importante imprenditore e ha preso in mano l'azienda di famiglia. Divenuto popolare anche grazie a un programma tv, ha vinto nel 2016 le primarie repubblicane ed è stato eletto battendo Hillary Clinton. Presidente dal 2017 al 2021, nel novembre 2020 è stato sconfitto dal democratico Joe Biden

«La crisi interna della democrazia americana è parte di una crisi globale della democrazia», osserva lo storico. «Il decennio 1850-1860 fu un periodo di crisi globale per la democrazia; in Europa con le rivoluzioni del 1848, il successo dei reazionari, l'emergere di nuovi movimenti nazionalisti (come in Italia). Allo stesso modo, oggi ci troviamo di fronte a una crisi globale di cui Putin è ovviamente un principale mobilitatore, e che è visibile nell'ascesa di movimenti autoritari e anche fascisti (o postfascisti) in tutta Europa».



Un altro paragone sollevato nell'incontro con Biden, secondo il «Washington Post», è quello con il periodo precedente alla Seconda guerra mondiale, quando il presidente Franklin D. Roosevelt si trovò ad affrontare crescenti simpatie per il fascismo in America e resistenze all'ingresso in guerra. «C'era una crisi globale della democrazia, nel bel mezzo del collasso economico globale — continua Wilentz —. C'erano coloro che negli Stati Uniti avevano simpatie ideologiche per il nazismo e il fascismo italiano, ma c'erano anche altre minacce antidemocratiche locali, come il prete antisemita e predicatore radiofonico, padre Coughlin, o il leader della Louisiana, Huey Long, a sinistra, e ci fu



Lo studioso

Sean Wilentz, nato a New York nel 1951, insegna Storia americana a Princeton. Le sue ricerche riguardano le vicende degli Stati Uniti nel XIX e nel XX secolo. Ha definito Trump «il peggior presidente della storia americana»

persino un complotto di banchieri poi abortito per rovesciare Roosevelt e sostituirlo con un uomo forte che simpatizzasse con il mondo del business. Le condizioni sociali ed economiche erano ovviamente peggiori negli anni Trenta del Novecento rispetto a oggi, e questo creava paura e insicurezza enormi. La polarizzazione era molto accesa. C'era anche un paradosso: la coalizione di Roosevelt includeva il Sud bianco reazionario, in molti modi la cosa più vicina che abbiamo mai avuto a un regime autoritario (e certamente razzista). Ma nessun partito nazionale esibiva il disprezzo per la democrazia e lo Stato di diritto che vediamo oggi».

Il politologo Ian Bremmer, invitato ad altri incontri tra il presidente e gli esperti, conviene che gli Stati Uniti siano «più divisi che in qualsiasi altro momento della loro Storia dall'età d'oro, precedente alla Prima guerra mondiale — un'epoca in cui le istituzioni venivano percepite come illegittime, una stagione di tribalismo politico e violenza. Ma non si può paragonare alla guerra civile. Il pericolo è che il centro smetta di governare in modo efficace e il potere ritorni principalmente agli Stati». Una domanda cruciale è se i successi legislativi che Biden sta realizzando possano vincere contro la spinta populista e autocratica interna. Questo non può dirlo la storia, lo dirà il futuro: il primo passo saranno le elezioni di midterm a novembre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'immagine

Liu Ziqian (1990), *Ritual at the dinner table #1* (2021, stampa «giclée» su carta Hahnemühle Photo Rag, particolare), courtesy Paola Sosio Gallery. L'opera è esposta a Milano nell'ambito della mostra *Inner Eye* a cura di Claudio Composti (Other Size Gallery, fino al 16 settembre)

WeTube di Filippo Motti**Motori da cercare**

Il Museo nazionale dell'Automobile di Torino (Mauto), tra i più antichi del suo genere, racconta la storia e l'evoluzione del mezzo di trasporto attraverso una collezione permanente di oltre 150 vetture. Un viaggio

che prosegue anche sul canale YouTube dello spazio museale, dove è possibile recuperare convegni, presentazioni di mostre e interviste a figure legate all'automotive, come il designer Sergio Scaglietti (1920-2011).

Buddhista, Stefano Davide Bettera guarda anche alla tradizione ebraica per puntare sull'incontro con l'altro e persino sul rifiuto dell'ascetismo



SEGUE DA PAGINA 3

stezza, della moralità che ti schiaccia, di quel farti morire mentre sei ancora in vita». In questo senso la gioia è «eversiva perché non controllabile, spontanea e profondamente trasformativa».

Di conseguenza la gioia proposta nel volume è problematica, «come si dice in inglese, *engaged*», serve ad alimentare un processo di trasformazione, è più profonda del semplice «provare gioia». È infatti «saggezza», «gioia consapevole» che permette di «far fiorire la tua umanità». Torna il tema della scelta di libertà quando l'autore descrive la gioia come «libertaria», come un «posizionamento nel mondo» attraverso un «atteggiamento gioioso» che ha la capacità di «spezzare il fronte conflittuale» e di condurre alla decisione di «deporre le armi» rispetto a ogni inutile antagonismo.

Una formazione in filosofia e studi classici, un passato nel giornalismo e nel terzo settore, un'identità di scrittore, Bettera è il vicepresidente dell'Unione buddhista europea e il portavoce dell'Unione buddhista italiana. Nel suo testo confluiscono tumultuose varie fonti, in particolare i filosofi della gioia, gli autori classici e l'ebraismo, soprattutto la tragedia greca e il chassidismo, e naturalmente il buddhismo. Il risultato: gioia impregnata di sacro. Affiora nel libro la critica a una spiritualità superficiale adatta alla fretta e alla distrazione del mondo moderno. Disturba l'autore l'intimismo che inquina la *mindfulness* e le discipline meditative come lo yoga, «appannaggio di una società della pancia piena che consuma anche l'esperienza del benessere cristallizzando in protocolli e logiche che la mente funzionale moderna può comprendere e controllare».

La proposta dell'autore è diversa. Anzitutto viene rifiutato l'ascetismo: «Adoro i filosofi della gioia, Spinoza, Montaigne, Nietzsche, non ho mai creduto ai percorsi ascetici di alcun genere», dice. Gli risulta «insopportabile» il fatto che ci si concentri prioritariamente sul dolore, sulla sofferenza: «Certo — spiega — sono dimensioni centrali nella vita, la fragilità ci definisce, ma no,

non dobbiamo diventare accondiscendenti». Il suo approccio al sacro è, al contrario, nell'immediatezza, nel contatto con l'esperienza diretta della vita, senza «la mediazione di flussi mentali e costruzioni ideologiche».

La chiave della sua proposta va rintracciata anzitutto nella filosofia ebraica. Il sacro va «portato nel quotidiano», è «capacità di celebrare ogni cosa che fai, come il pasto, un incontro, quest'intervista». «Sei tu che sacralizzi», incalza Bettera, quando benedici, «nel vero senso della parola», ovvero «quando porti un momento di luminosità». Secondo la *Kabala* nell'era precedente alla creazione la sovrabbondanza di scintille divine ruppe i vasi del mondo in cui esse erano contenute e le scintille caddero in tutte le cose. Qui restano imprigionate, finché non vengono liberate da una benedizione. Così avviene per il cibo, precisa Bettera, «ma anche per il tavolo e per le sedie». «Dio abita dove lo si lascia entrare», insegna Rabbi Mendel di Kotzk in una storia della tradizione chassidica. Nel suo commento il filosofo Martin Buber chiarisce che si può lasciare entrare Dio «solo là dove ci si trova, e dove ci si trova realmente, dove si vive, e dove si vive una vita autentica». Questa sacralizzazione è per Stefano Davide Bettera alternativa alla proposta delle religioni rivelate, al loro Dio personalizzato, al dogmatismo, all'ortodossia, all'ansia di controllo.

Allievo al liceo Berchet di Milano del fondatore di Comunione e Liberazione don Luigi Giussani, che ricorda come «un gigante» (il 15 ottobre saranno cent'anni dalla nascita), l'autore parla di due visioni religiose alternative. Rispetta quella fatta di vocazione e missione, «rapporto esclusivo con la trascendenza» basato sulla distinzione tra immanenza e trascendenza, dimensione secolare e religiosa, e tuttavia sceglie l'altra, «interrogativo problematico filosofico» sulle tracce della tragedia greca, «espressione massima di un'interrogazione senza risposta» e religiosità dialogica per eccellenza, «non verità, ma scommessa, mistero». La continuità tra ebraismo

e buddhismo, nella peculiare sintesi dell'autore, affiora qui di nuovo quando Bettera fa notare come «siano stati i Greci i primi a dare forma umana al Buddha e a raffigurarlo come oggi lo conosciamo».

L'alternativa tra le due visioni religiose si rende manifesta nella coppia credere/non credere, centrale per i cristiani e vana per i buddhisti. Il Buddha «si rifiuta di rispondere a tutte le domande ultimative», precisa Bettera, se Dio esista, se ci sia vita dopo la morte, e ciò «non perché sia semplicemente apofasico, nel senso che neghi la possibilità di un dire su Dio, ma perché non prende posizione: esce dal dibattito». Il silenzio di Buddha, si legge nel volume, non è negazione della trascendenza e neppure agnosticismo. Piuttosto, scrive l'autore, «non si accetta di prendere parte al dibattito perché qualunque discorso sull'assoluto è inadeguato», come lo è «qualsiasi tentativo da parte del linguaggio di stabilire una verità definitiva in un senso o nell'altro». Ne discende che la gioia non è questione di fede, ma di sacralizzazione del mondo, di pratica quotidiana del sacro, di superamento della separazione e del dualismo, a cominciare dall'opposizione di sacro e profano, in favore della guarigione e dell'unità.

Con «la Lettura» l'autore non attenua la critica alla tradizione cristiana già palese nel volume. Gesù è non il fondatore di una religione ma «l'ebreo praticante» fino all'ultimo istante della vita. Lontano da «una fede ideologica», egli tende all'unità attraverso «un atteggiamento di guarigione». I cristiani, aggiunge, hanno «purtroppo dimenticato il significato di "vita cristiana"» e hanno perso sia il senso della sacralità dei loro precetti, conservato da ebrei e buddhisti, sia la loro stessa «tradizione meditativa». La «malattia dell'uomo», scrive Bettera, è di «avere così testardamente voluto dominare, esorcizzare il sacro, che ha finito per allontanarlo dall'esistenza e rinchiuderlo nelle cattedrali».



L'autore torna qui sulla sua critica dell'ascetismo quale «pulsione di morte» e quale «rinuncia al vivere, cioè al sentimento, all'amore, alla sessualità, alla materialità». Nel sacro proposto dall'autore, la via per la gioia è invece mistica, nel senso del misticismo cabalistico ebraico, «relazione con la trascendenza». Sulla via si profila un bivio tra la «forma energetica» angelica e la divisione demoniaca. Nella mitologia buddhista il diavolo si chiama Mara ed è colui che «impedisce una mente di unità, di guarigione». Se il diavolo del Vangelo tenta Gesù nel deserto, Mara impedisce al monsignore di arrivare ed è perciò la forza della siccità, dell'aridità. La ricerca della gioia passa allora per una mente feconda, che genera angeli e sconfigge i demoni.

Quella mente di unità, sottolinea a più riprese Bettera, non può essere la mente razionale cartesiana, separata dalle emozioni e dal mondo. Quando Buddha si risveglia sotto l'albero della Bodhi, racconta l'autore, il suo primo atto è quello di «poggiare la mano a terra e di chiamare proprio la terra a testimone del risveglio». La gioia è «salvezza», elabora il leader buddhista milanese, in una «comunione con il mondo», con la temporalità, nella connessione di immanenza e trascendenza, dentro la quale non può non incontrarsi il mistero.

Sollecitato sul rapporto tra la salvezza dell'umanità e la salvezza del pianeta, l'autore, a lungo impegnato in Legambiente, critica la «posizione antropocentrica» dell'ambientalismo, ad esempio di Greta Thunberg. La logica dell'uomo al centro, dell'uomo arbitro, dell'uomo distruttore e dell'uomo salvatore può portare benefici parziali, ma impedisce il cambiamento di paradigma necessario che ha a che fare per l'appunto con il sacro. Mentre il movimento ambientalista vuole essere «depositario del sacro», l'alternativa per Bettera può solo essere quella di un essere umano «veicolo del sacro», in relazione con il mondo, con il mistero, con l'altro.

Giunge qui il momento di Emmanuel Lévinas, ulteriore influenza ebraica su un autore che porta il nome di Davide. Il filosofo francese ispira a Stefano Davide Bettera la riflessione sull'incontro con l'altro che chiude il cerchio di questa proposta sulla gioia. Non a caso *Il volto dell'altro* è il titolo dell'opera. Bettera riassume in questi termini ciò che trae da Lévinas: «Nel momento in cui si incontra il volto dell'altra persona, prima che entrino in atto i tuoi schemi mentali, le tue credenze, quell'incontro ti giudica e lì si apre lo spazio per una trascendenza che va oltre l'individualità». La potenza trasformativa della gioia, la sua capacità di conversione, la compassione stessa, scrive Bettera, sono generate dal «movimento verso l'altro» e dal «riconoscimento di una dignità profonda che alberga in ciascuno». Emerge qui la dimensione politica della gioia. Nella conversazione l'autore descrive il movimento come «una porta che si apre» a una «presenza problematica, misteriosa, indistinta, non manipolabile, libertaria». Su una tale presenza Bettera si rifiuta «di mettere etichette di carattere religioso» che richiamerebbero inevitabilmente un Dio persona dotato di volontà e cadrebbero pertanto in quella che l'ebraismo considera bestemmia. Al contempo il movimento è anche quello della compassione nel suo significato più pieno, quindi «dell'atto di apertura di quella porta». Si comincia da lì, con la gioia, dalla porta che si apre, dal «consentire che si creino le condizioni perché possa aprirsi». Sembra poco, sembra banale, e invece è tutto, se «nessuno può e deve vivere solo nel dolore», se «nessuno può vivere senza gioia».

Marco Ventura

© RIPRODUZIONE RISERVATA



STEFANO DAVIDE BETTERA
Il volto dell'altro.
Quando la gioia diventa una scelta di libertà
MELTEMI
Pagine 193, € 18

Stefano Davide Bettera (1966), consulente e docente, presenta il libro a Porto Ercole (Grosseto) il 10 settembre per «I Notturmi»